




FRAMMENTI DI VITA

il filo della memoria

Quaderno delle testimonianze e delle memorie
raccolte dai ragazzi delle classi quinte
dell'I.C. di Cattolica
nell'edizione 2019-2020 di conCittadini



CHE LA FARFALLA GIALLA VOLI SEMPRE SOPRA I FILI
SPINATI



Liliana Segre

FRAMMENTI DI VITA

il filo della memoria

Quaderno delle testimonianze e delle memorie
raccolte dai ragazzi delle quinte dell'I.C. di Cattolica



PROGETTO MEMORIA

conCittadini Edizione 2019/2020

Indice

Introduzione.....	5
Prefazione.....	9
Capitolo 1 - Storia di Tina.....	13
Capitolo 2 - Storia di Elio	17
Capitolo 3 - Racconto sul bisnonno Giuseppe.....	21
Capitolo 4 - Racconti su Giuseppe P... ..	23
Capitolo 5- Storia del Signor Alberto.....	25
Capitolo 6- I racconti di Valentino	29
Capitolo 7 - I ricordi di Valerio.....	33
Capitolo 8 - I ricordi di Domenica.....	39
Capitolo 9 - Intervista a nonna Carla.....	41
Capitolo 10 - Intervista a nonno “Goli”... ..	43
Capitolo 11 - Storia di nonno Nicola.....	47
Capitolo 12 - Racconti di Silvio... ..	49

Capitolo 13 - Racconto sul bisnonno Cesare.....	51
Capitolo 14 - Intervista al Signor Silvio.....	53
Capitolo 15 - La poesia recitata da Silvio.....	57
Capitolo 16 - I racconti di nonna Marisa e nonno Franco.....	61
Capitolo 17 - Le nostre riflessioni... ..	63

Introduzione

Il tema per la partecipazione al Progetto “conCittadini”, dell’Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna, benché dai toni accesi, costituisce lo spunto per intraprendere un percorso storico-didattico che approda alla realizzazione di un quaderno delle testimonianze e delle memorie delle vicende della Seconda guerra mondiale nello scenario della Romagna. Erano bambini i nonni quando hanno vissuto una vita dai diritti negati e non sapevano ancora che la loro storia sarebbe stata maestra di vita per i bambini di oggi e le generazioni future. Questa scrittura collettiva composta dagli alunni delle sei classi quinte della scuola primaria dell’Istituto Comprensivo Cattolica, sapientemente coordinati dall’esperto di storia Daniele Susini e guidati dai loro insegnanti, è molto più che una semplice ricostruzione di testimonianze dei loro nonni. Si tratta di un laboratorio di cittadinanza attiva che facilita la comprensione del valore dei diritti dell’uomo e della resilienza dimostrata dalle persone desiderose di una vita migliore, in situazioni di grande difficoltà e povertà estrema. La ricostruzione dei tasselli di vita dei nonni, da cui emerge una società antidemocratica e violenta, diventa occasione per riflettere sui veri valori e per coltivare quella sensibilità necessaria per la difesa dei diritti inviolabili dell’uomo, antidoto contro lo sviluppo di sentimenti di ostilità verso il prossimo. Il

meritato riconoscimento attribuito a questo contributo ha un valore aggiunto perché realizzato nel corso di un anno scolastico inedito e complesso. Un elogio va agli alunni dell'Istituto Comprensivo Cattolica, il cui lavoro si colloca tra i primi classificati. Vivo apprezzamento per l'operato dei docenti e un ringraziamento particolare ai custodi della memoria, i testimoni, che hanno reso possibile con i loro racconti di vita intensa e sofferta, una preziosa documentazione storica.

Il Dirigente Scolastico

I.C. Cattolica

Anna Rosa Vagnoni

Questa è l'esposizione che fa delle sue ricerche Erodoto di Turi, affinché gli avvenimenti umani con il tempo non si dissolvano nella dimenticanza...; tra l'altro, egli ricerca la ragione per cui essi [Greci e Barbari] vennero in guerra tra loro.

Erodoto, Proemio alle Storie

La memoria, è stato detto, è il luogo forse più politico della storia in quanto consente di mantenere, sebbene in forma soggettiva, un legame tra tempi del passato e tempi del futuro; ma a differenza della storia o di quello che noi vorremmo come Storia, la memoria è molteplice e scaturisce da individui o da gruppi collocati e limitati nello spazio e nel tempo; perciò le ricostruzioni individuali devono poi essere condivise e andare a comporsi nella memoria del gruppo sociale.

Storia e memoria necessitano dunque di testimoni; quando i testimoni scompaiono, diviene indispensabile e fondante del racconto storico far lavorare quelle storie narrate, siano esse in forma orale o scritta, e farle diventare 'documenti'. La memoria diviene allora ricostruzione e rielaborazione selettiva, non più un semplice deposito di ricordi, diventa essa stessa "documento".

La memoria, poi, non è mai neutra: il rischio è certamente esterno, quale la possibilità di manipolazione da parte di un potere che seleziona o vorrebbe selezionare ciò che si può ricordare da ciò che non è ammesso (si pensi alla *damnatio*

memoriae degli antichi), ma esiste anche un rischio interno, in quanto il ricordo è in parte determinato dalle epoche e dai contesti storici. La memoria inoltre non deve mai essere guidata dall'odio, ma organizzata per favorire e per trasmettere conoscenza; e quando diviene storia, essa non teme più il tempo, il cui trascorrere tende a cancellare o a sfumare il ricordo, talvolta modificandolo.

Lo straordinario lavoro compiuto dai ragazzi delle sei classi di V elementare che hanno partecipato al progetto sulla memoria è stato ed è fonte di scambio prezioso e di incontro: incontro tra generazioni, incontro di saperi, incontro di conoscenza, da acquisire, da conservare, da tutelare e da valorizzare, proprio come ogni altro bene culturale. È anche così che si forma il cittadino, che deve certamente conoscere le Leggi e la Costituzione e nondimeno imparare a riconoscerne le fonti e i principi ispiratori.

Il Sindaco di Cattolica

Mariano Gennari

Prefazione

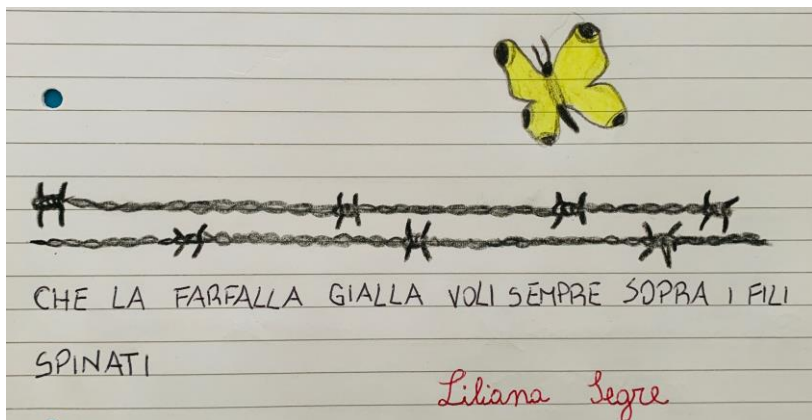
Questo quaderno, realizzato grazie all'impegno degli alunni delle classi quinte della Scuola Primaria dell'I.C. di Cattolica, rappresenta una raccolta delle memorie e delle testimonianze di chi ha vissuto i duri anni della Seconda Guerra Mondiale nella zona della Romagna.

Il percorso didattico, che ha portato alla realizzazione del quaderno, ha visto vari momenti di lavoro e di scambio. Una prima lezione frontale tenuta dall'esperto di Storia Daniele Susini che ha inquadrato il periodo storico della Seconda Guerra Mondiale, ha fatto riflettere gli alunni su quanto la nostra vita sia influenzata da ciò che è avvenuto in quegli anni, nei quali i nostri nonni capirono che bisognava cambiare lo stato di negazione dei diritti. Un secondo incontro, tenutosi a scuola, ha richiesto la presenza di un nonno, di un parente o conoscente che raccontasse "frammenti di vita" e rispondesse alle domande dei bambini, i quali hanno continuato a raccogliere le loro interviste anche a casa.

La memoria, quella dei testimoni, fatta di racconti personali, meno precisa della Storia ma sicuramente più empatica, è stata la strada intrapresa per far maturare nei bambini una coscienza critica di cittadinanza attiva.

Il progetto ha offerto, inoltre, un motivo in più per relazionare le nuove generazioni con le vecchie e rendersi conto che nonni

e anziani sono la memoria del nostro popolo, dunque un prezioso tesoro.



La memoria, uno strumento essenziale per ricordare, per pensare, per capire, per riflettere, per agire e per crescere da... conCittadini.

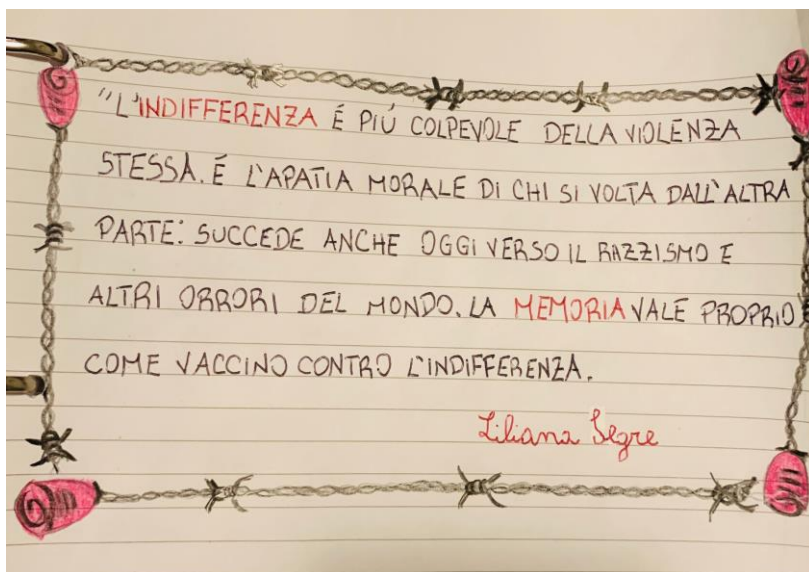
Il nostro presente vive del passato che occorre custodire per non restare scoperti e vulnerabili.

Come educare a questo dei bambini di 10 anni? Da dove iniziare? Dal loro immediato vicino: nonni e bisnonni, poi conoscenti, non tutti abbastanza “grandi” da poter raccontare lo spaccato di storia della Seconda Guerra Mondiale. Ma uno dopo l’altro eccoli, i protagonisti di allora, maestri di vita ora, all’appello, disponibili, desiderosi e orgogliosi di mettere a disposizione la propria esperienza. Inevitabile è l’imbarazzo di entrare nella nostra scuola fatta di LIM, di computer, di più maestri per classe, di maggiore autonomia e di didattica a distanza (alcuni dei testimoni sono stati intervistati in modalità Meet), sicuramente una scuola lontana dai loro vissuti di scolari. Ma le domande dei bambini e la forza dei ricordi, come per incanto, portano alla superficie forti emozioni e suscitano importanti riflessioni; parole incredibilmente diverse di rigore, di amicizia, d’amore, di collaborazione, di solidarietà, di paura, di coraggio, di fresca incoscienza, ma tutte con il denominatore comune della concretezza, della verità storica e della responsabilità.

Un doveroso ringraziamento ai promotori del progetto e a tutti coloro che lo hanno sostenuto per donare alle nuove generazioni l’opportunità di un percorso educativo-didattico sulla memoria volto a sensibilizzare e a sviluppare una coscienza di cittadinanza attiva.

Un grazie ai narratori che hanno rapito gli alunni con il fascino del racconto e ai bambini che hanno saputo ascoltare.

Gli insegnanti



capitolo 1

Storia di Tina

Tina Giovagnoli nacque in casa, a San Giovanni in Marignano, il 05/09/1936. Si trasferì a Cattolica nel 1945, alla fine della guerra. Tina aveva tre sorelle; i suoi genitori si chiamavano Aurelio e Giuseppina, il padre era falegname e la madre sarta. Una delle sorelle morì, ancora bambina, a causa della polmonite. A quel tempo le medicine non erano disponibili come ora e la penicillina non era commercializzata in Italia.

Tina frequentò la scuola elementare fino alla classe quarta a San Giovanni, poi si trasferì con la famiglia a Cattolica e concluse lì il ciclo. Per andare a scuola indossava la divisa da “piccola italiana”: camicetta bianca e gonna nera a pieghe. La sua carriera scolastica terminò con la classe quinta. A quel tempo, infatti, solo i figli maschi avevano la possibilità di proseguire gli studi, e lei, femmina, doveva invece occuparsi delle sorelline più piccole e delle faccende domestiche. I giochi che faceva con i suoi amici erano la “campana”, saltare la corda e i “quattro cantoni”. Spesso capitava che sul più bello del gioco, Tina era richiamata dalla madre a casa, perché doveva sbrigare i lavori domestici. Era così piccola che doveva salire su di un “panchetto” per arrivare al tavolo o all’acquaio. Il padre era severo e rigoroso, amava rispettare gli orari e voleva che fosse tutto a posto quando rientrava dal lavoro. Se diceva una cosa,

quella doveva essere fatta. Quando Tina vedeva da lontano suo padre rientrare a casa con un'espressione seria le tornavano in mente eventuali dimenticanze. La madre era più affettuosa e gentile, la coccolava e l'abbracciava.

In quei primi anni, fino al 1943, in Romagna, la guerra era percepita lontana, se ne sentiva più che altro parlare attraverso la radio; suo padre ascoltava Radio Londra.

Dopo l'8 settembre 1943, la guerra arrivò anche in Romagna, perché l'Italia cambiò fronte, passò dall'alleanza con la Germania nazista a quella con gli Anglo-americani, che stavano liberando la nostra nazione. Nel frattempo, i tedeschi, ormai diventati nemici, cominciarono a perseguitare i civili. Entravano nelle case, esigevano tutto il cibo che vi trovavano, si comportavano con arroganza e crudeltà. In quel periodo, Tina e sua cugina avevano il compito di fare le vedette. Si appostavano all'entrata del paese e allertavano i parenti maschi dell'arrivo dei soldati tedeschi. I maschi, infatti, venivano imprigionati e costretti alla costruzione di trincee. La linea Gotica fu costruita proprio allora sui rilievi appenninici.

Cominciarono i bombardamenti; quando le sirene di allarme suonavano, gli abitanti erano costretti a chiudere tutte le finestre, a coprirle con pesanti coperte, per non far trapelare la luce e diventare bersaglio delle bombe. La casa di Tina fu bombardata, ma non fu completamente distrutta, tanto che divenne poi un centralino inglese. Per proteggersi, le persone si nascondevano in campagna, in cavità naturali, come le grotte di Onferno nel Comune di Gemmano o costruivano da sé dei rifugi scavando nella terra. Durante il periodo di guerra Tina e la sua

famiglia non patirono la fame perché entrambi i genitori poterono continuare a lavorare, ma soprattutto perché vivevano in campagna, coltivavano ortaggi e “custodivano i polli”. Suonava l’allarme quasi tutti i giorni all’ora del pranzo, allora, a malincuore, lasciavano tutto lì per ripararsi nei rifugi dove erano costretti ad usare i lumini a petrolio. Accadde poi che i tedeschi presero il babbo Aurelio, la paura fu grande, ma egli riuscì a salvarsi, scappando e nascondendosi in un campo di granoturco; i tedeschi gli spararono alle spalle, fortunatamente non riuscirono a colpirlo.

Finita la guerra, tutti festeggiarono, ognuno riprese la propria vita, nessuno patì più la fame, nessuno ebbe più paura.

Dopo la guerra Tina e la sua famiglia si trasferirono a Cattolica perché il babbo aveva trovato lavoro alla fornace. Tina finì la scuola elementare che allora si trovava nei locali dell’attuale Municipio. Della guerra, però, erano rimasti i segni. Ovunque si poteva incappare in ordigni inesplosi che i bambini spesso raccoglievano credendoli giocattoli. Diverse persone morirono o rimasero mutilate per aver calpestato accidentalmente una mina. Finita la classe quinta, Tina cominciò a lavorare come magliaia; a quattordici anni il padre le comprò la prima macchina da maglieria. Quando i clienti entravano nel suo laboratorio si stupivano che una ragazzina così giovane ne fosse la proprietaria. Il lavoro non mancava. Si lavorava giorno e notte, ma era tornata la tranquillità.

Ancora oggi, quando Tina sente parlare di guerra afferma: “Ci sono passata e so cosa vuol dire!”.

capitolo 2

Storia di Elio

Elio Cecconi nacque a Cattolica l'1/12/1935, in casa, in via Belvedere.

I suoi genitori si chiamavano Rosa e Amerigo. Il padre era marinaio, la madre era sarta. Elio aveva sei sorelle, era l'unico maschio ed era il più piccolo. Frequentò la scuola a Cattolica fino alla classe terza di avviamento professionale. La scuola non gli piaceva, i maestri erano severi ed Elio dovette ripetere la classe prima e la classe seconda. A quel tempo gli insegnanti avevano la facoltà di picchiare gli studenti indisciplinati, bacchettandoli sulle mani e i suoi maestri non facevano eccezione, tanto che Elio li ricorda come "dittatori". I suoi genitori invece non erano severi con lui, non lo obbligarono mai a fare qualcosa, mentre "stavano più dietro" alle sorelle. Era addirittura libero "di non andare in chiesa".

Si divertiva a giocare alla lippa, alla corda, con i bottoni e ad esplorare le navi dismesse. Il suo gioco preferito era, tuttavia, il gioco del pallone; Elio e i suoi amici non utilizzavano un vero pallone, ma una spugna di mare tenuta insieme da una corda recuperate sulla spiaggia. L'unica volta che ebbero l'opportunità di giocare con una vera palla fu quando riuscirono ad intercettare quella lanciata fuori campo da un gruppo di soldati canadesi che aveva improvvisato una partita.

Nell'estate del '44 la famiglia di Elio insieme ad un'altra famiglia fu sfollata a Colombarone, nel Comune di Pesaro, utilizzando per trasportare le loro cose un biroccio, che poi diventò il loro giaciglio.

Elio ebbe paura durante la guerra e sono molti gli aneddoti che rammenta. Quando il fronte fu nelle vicinanze di Cattolica, suo padre era spaventato perché aveva già vissuto la tragedia della Prima Guerra Mondiale. Durante quel conflitto, infatti, mentre dormiva, si fece buttare da sua sorella su un piede della pegola calda, che Elio ci spiega essere un catrame, per risultare invalido e non tornare a combattere.

Racconta ancora che i soldati tedeschi erano soliti rubare il bestiame ai contadini. Una volta uno di loro si ribellò e uccise un soldato tedesco; per rappresaglia diverse persone furono arrestate tra cui il babbo e lo zio. Elio bambino seguiva il convoglio, terrorizzato, vedendo i propri famigliari con le braccia alzate e le armi puntate su di loro. Stavano per fucilarli, ma grazie all'intervento dei parenti dei prigionieri ricevettero la grazia. Infatti le famiglie si erano rivolte al comando tedesco, situato a Fiorenzuola di Focara, il piccolo borgo nel Parco del Monte San Bartolo, spiegando le ragioni dei contadini. La grazia fu accettata anche perché il comandante tedesco riconobbe le sorelle di Elio che avevano lavorato come lavandaie per l'ospedale militare tedesco, che si trovava nei locali dell'hotel Kursaal di Cattolica. Elio si ricorda anche che, nei pressi dell'ospedale, venivano scavate delle buche quadrate nelle quali si gettavano, insieme ai rifiuti, gli arti amputati ai soldati feriti. Quando le buche erano piene, venivano ricoperte

con la sabbia. Successivamente con le mareggiate capitava di ritrovare sulla spiaggia dei resti umani. Una volta una barca tedesca fu mitragliata e i feriti furono trasportati a Cattolica. Da Colombarone Elio vedeva i bombardamenti sul mare, ma non aveva paura, per lui era un'avventura, ai suoi occhi sembravano fuochi d'artificio.

Dopo la guerra, un deposito di armi era rimasto in zona Macanno ed Elio e i suoi amici si divertivano ad entrarci e ad appropriarsi di piccoli ordigni, dai quali recuperavano la polvere da sparo da incendiare sulla spiaggia come fossero petardi. Elio li chiamava "spaghetti".

Un giorno, un amico di Elio raccolse da terra un mozzicone di sigaretta ancora acceso che incidentalmente cadde sugli "spaghetti" che presero fuoco molto velocemente, tanto che Elio si ustionò in gran parte del corpo. Fu curato nell'ospedale canadese situato là dove oggi c'è la gelateria "il Gelso"; un medico ebbe particolare cura di lui e guarì così bene che non gli rimasero cicatrici, tranne una sulla mano, cicatrice che ci ha mostrato.

Appena finì la guerra, si era spensierati. Elio e i suoi amici cominciarono a lavorare in mare, come pescatori, ma era pericoloso per le tante mine rimaste sui fondali. Il mare rimase rischioso per diversi anni, nonostante ciò la vita riprese. Ci fu poi il "boom" economico e il benessere si diffuse.

capitolo 3

Racconto sul bisnonno Giuseppe

Il mio bisnonno nacque il 3 febbraio 1908 a Misano, si chiamava Giuseppe Spadoni.

Durante il secondo conflitto mondiale era stato assunto dall'azienda TOTI di Gabicce Monte, in qualità di carpentiere, per costruire un bunker per i soldati tedeschi. Infatti, il comando tedesco era convinto che i nemici sarebbero sbarcati dal mare, per cui si preparavano all'attacco. Il bisnonno andava a lavorare in questa azienda al mattino e tornava alla sera, ma, in realtà, non si progrediva molto nel lavoro perché si costruiva e successivamente di nascosto si smontava. Non volevano aiutare i Tedeschi a costruire quei bunker che facevano parte della Linea Gotica, una linea difensiva fortificata che si estendeva dal versante tirrenico dell'attuale provincia di Massa Carrara, fino al versante adriatico della provincia di Pesaro e Urbino e attraversava gli Appennini. Tutti cercavano di andare piano per rallentare i lavori, ma i Tedeschi li minacciavano con i fucili puntati.

Un giorno mio bisnonno scappò; si buttò giù da un dirupo di Gabicce Monte dove sotto c'era il fiume. Quando i

tedeschi se ne accorsero cominciarono a mitragliare, per fortuna non lo colpirono, Giuseppe riuscì a scappare e a tornare a casa tra San Giovanni e Cattolica. Erano tutti preoccupati perché i Tedeschi sarebbero venuti a cercarlo. Lui si nascondeva a San Giovanni dove avevano costruito dei rifugi, tunnel sotterranei dove ci si riparava durante i bombardamenti. La maggior parte del tempo la trascorrevà là sotto, a volte usciva per andare a trovare le sue due figlie, tra cui mia nonna, e sua moglie, la mia bisnonna.

Una sera suonò l'allarme che segnalava il bombardamento e tutti ripararono nei rifugi. A mia nonna scappavano i suoi bisogni, uscì per farli dietro ad un albero e una bomba cadde vicinissimo a lei. La forza dell'aria la scaraventò dentro il rifugio e dallo spavento rimase muta e con gli occhi sbarrati per tre giorni. In quel periodo aveva dieci anni.

Quando arrivarono gli americani, i Tedeschi cominciarono a ritirarsi, ma, mentre se ne andavano mitragliavano. Durante un bombardamento, sfuggendo a mille pericoli, mio nonno prese un carretto, vi mise tutte le cose di casa e portò via la famiglia a Gabicce Monte, dove avevano un podere. I contadini non li vollero in casa perché avevano paura, quindi si rifugiarono in una stalla. Da Gabicce Monte videro tutti i bombardamenti verso Rimini.

capitolo 4

Racconti su Giuseppe P.

Il mio babbo si chiamava Giuseppe Palmieri, era nato a Montescudo, il giorno 8 aprile 1916. Fu richiamato in guerra quando era ancora molto giovane, aveva infatti solo ventitré anni. Aveva svolto il servizio militare in marina.

Nel 1940 fu mandato in missione in Libia; sebbene fosse una missione pericolosa, sulle camionette avevano le mitragliatrici senza munizioni. Sapevano di dover combattere contro gli inglesi ma pensavano che il governo italiano fosse male organizzato. Alcuni pensavano che Mussolini, alleato con Hitler, non fosse all'altezza di reggere un conflitto di tale portata. Mio babbo, in quella missione, fu fatto prigioniero dagli inglesi.

Tutti i prigionieri italiani furono rinchiusi in un campo di prigionia ad Addis Abeba in Etiopia, dove le condizioni di vita erano pessime. Soffrirono la fame. Mi raccontò che furono anche costretti a sfamarsi con bucce di patate. Quando, ogni tanto, avevano un pezzo di carne, le porzioni erano scarsissime e chi tagliava la carne doveva stare attento a non sbagliare la quantità.

In seguito, fu portato dagli Inglesi in una fattoria in Sud Africa, a Città del Capo, dove gli fu assegnato il compito di autista di camion. Allora le condizioni di vita migliorarono, ma era pur sempre un prigioniero. Lì rimase per cinque anni. Fu liberato nel 1945.

Tornò a casa provato e molto dimagrito. Nel frattempo nella sua famiglia erano accaduti diversi fatti tristi: il padre Settimio era mancato, la casa di Montescudo era stata distrutta, tutta la famiglia era sfollata a Cattolica. Le condizioni economiche erano scarsissime, non c'era lavoro. Ma piano piano tutto tornò alla normalità.

capitolo 5

Storia del signor Alberto

Il signor Alberto Fagioli, di anni 81, è nato il 10 dicembre 1938 a Montesanto una frazione del comune di Voghiera, in provincia di Ferrara. La sua famiglia era composta dai genitori Anita e Giovanni e da due sorelle più grandi, una nata nel 1934 e l'altra nel 1928.

Montesanto era un paese agricolo, perciò le persone erano occupate nel lavoro dei campi, come i suoi genitori, che, dopo la guerra hanno aperto un'osteria.

Del periodo della guerra Alberto dice che non si rendeva conto del pericolo, ma era molto curioso perciò guardava e osservava quello che accadeva intorno; solo dopo, quando ha scoperto e conosciuto i fatti, ha riflettuto su quanto di terribile era successo.

Ricorda che vedeva sempre i Tedeschi in casa, entravano come se fosse casa loro e volevano di tutto, anche una semplice sveglia, dice Alberto; erano alla continua ricerca di cose da mangiare: salame, vino, prosciutto per questo le persone nascondevano il cibo sottoterra cercando di non farlo trovare. I Tedeschi venivano spesso, soprattutto si fermavano nelle case lungo la strada.

Alberto, guardava, ma non capiva; dice che chiamavano i soldati tedeschi “kartoffel” cioè mangia patate. I contadini avevano i poderi e anche le stalle con le mucche e i vitelli; ovviamente i Tedeschi pretendevano anche gli animali: una volta un boaro (proprietario delle mucche) si è ribellato all’ordine del Tedesco che ha reagito puntandogli la forca. Per questo fatto i Tedeschi hanno preso 10 donne del paese e le hanno messe contro il muro; tra queste donne c’erano due sorelle e una di loro ha provato a dire che sarebbe stato meglio che una delle due fosse lasciata libera. Il soldato tedesco, in cambio, chiese delle sigarette; immediatamente il tabaccaio del paese si è adoperato per consegnare le sigarette al soldato e fare in modo che le donne fossero lasciate libere. Il soldato, ottenute le sigarette, lasciò libere le donne. In paese erano rimaste soprattutto donne, perché gli uomini erano in guerra.

Un’altra volta è stato proprio il signor Alberto il protagonista di un episodio con le mucche: i Tedeschi stavano rastrellando queste bestie dalle case vicine, quando una mucca è entrata nel cortile di casa sua e si è diretta verso il retro della casa. Lui già pregustava che quella mucca sarebbe diventata sua, che gli fosse rimasta, invece i Tedeschi l’hanno riportata nel gruppo. Avere una mucca significava avere anche un legame affettivo, venivano chiamate per nome e i nomi più diffusi erano la Mora, la Bianchina, la Luisa e questi nomi venivano attribuiti in base al colore del mantello.

Alberto viveva in casa con la madre e le sorelle, perché anche suo padre, nato nel 1901, era un soldato in guerra, ma non si ricorda dove fosse stato mandato. La sua mamma è stata molto

coraggiosa ad affrontare quel periodo da sola; assicurava i figli quando loro chiedevano del padre e si tirava su le maniche per andare avanti. Alberto giocava all'aperto, giocava a nascondino, a saltare la corda, ma quando in paese sentivano il rumore dell'aereo "Pippo", così lo chiamavano, se la davano a gambe per evitare di essere colpiti dalle bombe.

In piena campagna era stato costruito un rifugio sotterraneo e, una volta, nel tentativo di raggiungerlo, hanno rischiato, perché la madre è caduta. Fortunatamente sono riusciti ad arrivare appena in tempo, anche se la mamma di Alberto aveva perso le ciabatte proprio all'ingresso del rifugio. La persona che aveva il compito di chiudere il rifugio, prima di farlo diceva: - "Salutate Pippo!"

Quelle ciabatte perse dalla mamma di Alberto sono state ritrovate nel campo dopo la fine della guerra.

La zona era spesso sottoposta a bombardamenti, colpivano le cose più importanti: la chiesa, la stazione..., inoltre la gente, che lavorava nei campi, rischiava che esplodessero anche le mine. Una volta una bomba è stata sganciata sulla linea ferroviaria Ferrara-Rimini. Venivano colpite anche le case e, quando succedeva, le persone che ci abitavano rimediavano a casa di amici o parenti. Tutti cercavano di aiutarsi.

Alberto dice di non aver perso amici o parenti durante i bombardamenti, ma i poderi intorno erano distrutti, il paesaggio era pieno di buche, anche la piazza aveva i segni delle granate. Quando la guerra è finita è stata una gioia: il ritorno del padre, il vivere nella propria casa sopravvissuta ai bombardamenti e ricominciare con il senso di esistere.

Alberto ricorda che, nella grande buca lasciata da un bombardamento, si divertiva a giocare correndo su e giù sui fianchi come in una parabolica: era diventata la buca del divertimento

Nel 1944 Alberto ha iniziato la scuola, ha frequentato in paese i 5 anni delle elementari e andava a scuola a piedi. La maestra era molto brava, ma severa con quelli che facevano arrabbiare. Poi ha studiato fino ai 18 anni.

È stata difficile la ripresa dopo la guerra, non c'era ricchezza, chi aveva una bicicletta era fortunato. L'unica cosa che avevano erano i campi e gli animali (mucche, maiali, polli) quindi il lavoro è ricominciato da lì.

Il 2 settembre 1966, per lavoro, il signor Alberto si è trasferito a Misano dove tuttora abita.

capitolo 6

I racconti di Valentino

Valentino Morelli nato a Colombarone il 1° settembre 1924. È l'ultimo di tre figli, nato dai coniugi Olide Carnevali e Giuseppe Morelli; sua sorella Bianca è nata nel 1920 e suo fratello Adamo nel 1922. Nel 1931 inizia la scuola elementare, sempre a Colombarone, un piccolo paese vicino a Cattolica. In classe erano ventuno: sei femmine e quindici maschi; era una pluriclasse e la maestra insegnava contemporaneamente agli alunni di tre classi. Non avevano la lavagna elettronica e si sedevano sugli sgabelli.

La maestra si chiamava Anna, era severa, ci si rivolgeva a lei con il “voi”; quando i bambini si comportavano male venivano puniti con le bacchettate sulle mani oppure costretti a stare in ginocchio sui ceci. Valentino non amava le materie scritte, ma era bravo nei conti orali e... voleva sposare la maestra! Si recava a scuola a piedi portando le scarpe di ricambio perché durante il tragitto ci si poteva sporcare.

Lui era un Balilla, cioè imparava a comportarsi come i militari. C'era l'obbligo di farlo. Non indossava la divisa da Balilla, ma solo il berretto. Solo i ricchi potevano permettersi la divisa.

Quando non andava a scuola aiutava nei campi, giocava alla fionda oppure alle “bocce”, usando i sassi piatti come piastrelle. Ha frequentato fino alla quinta elementare. Non è più andato a scuola, ma ha aiutato i genitori nei lavori agricoli, faceva il contadino.

I genitori di Valentino erano contrari al fascismo. C’era molta fame, i generi alimentari erano razionati. Ognuno aveva diritto a pochi grammi di alimenti.

Nel 1940, all’età di 16 anni, ha iniziato a lavorare, come operaio, nella ditta Rondolini di Cattolica, dove si costruivano le barche. Andava a lavorare a piedi o in bicicletta. Era trattato bene e gli piaceva il lavoro.

Anche se era iniziata la guerra, la sua vita era tranquilla. Suo fratello Adamo, invece, era stato chiamato alle armi e combatteva in Sicilia, ma in famiglia non ricevevano sue notizie. Il fronte sembrava lontano, se ne sentiva parlare solo alla radio.

Alla fine di agosto del 1943 Valentino ha iniziato il militare, è dovuto andare in un paese vicino a Bologna: era un genio ferroviere.

C’era una brutta aria. La situazione era confusa, l’Italia era divisa in due. Valentino ricorda che 650.000 soldati erano stati presi dai Tedeschi. Il suo superiore diceva ai giovani militari di scegliere se rimanere o andarsene, così molti ragazzi hanno colto l’occasione e sono scappati. Valentino racconta che per tre giorni, nonostante un foruncolo a un piede che gli dava fastidio, ha camminato nelle campagne del bolognese, poi è arrivato alla stazione di Castel Bolognese dove è riuscito a prendere un

treno. Siccome era molto affollato, non riusciva a entrare perciò si è aggrappato al vagone e ha fatto tutto il viaggio fino a Rimini, fuori, attaccato al treno. Arrivati a Rimini è stata aggiunta un'altra carrozza e il viaggio è stato più comodo.

Intanto il fratello Adamo fu fatto prigioniero dagli Anglo-Americani e portato in Tunisia.

A settembre 1943 è stata annunciata la fine della guerra, in realtà ne cominciò un'altra molto più vicina e il 1944 è stato un anno decisivo. I Tedeschi occuparono la zona da Pesaro verso la Romagna e impiegarono molti civili per la costruzione delle postazioni difensive sulla linea Gotica, nell'entroterra pesarese agli ordini della TODT, l'organizzazione tedesca che aveva il compito di fare manutenzione alle ferrovie e alle postazioni di difesa. Anche Valentino era tra le persone alle dipendenze della TODT e, siccome il lavoro da fare era lontano, venivano fatti salire sui camion e portati a destinazione.

Valentino racconta che per un po' è andata bene, poi sono scappati dalla TODT perché i Tedeschi li portavano via in Germania, dove servivano forze lavoro giovani e robuste. La gente non era più sicura neanche nella propria abitazione: un giorno, mentre erano in casa, i Tedeschi hanno rubato tutti i mobili per costruire i loro rifugi.

I bombardamenti erano sempre più frequenti e bisognava ripararsi quando sentivano il rumore degli aerei che si avvicinavano. Valentino ricorda che un aereo si è schiantato alla Vallugola, proprio vicino a casa sua. Molte erano le persone della zona che si riparavano nel rifugio costruito dentro il promontorio della Vallugola.

Nel 1945 la guerra è finita con i fascisti “bastonati” dai partigiani.

Il fratello di Valentino è tornato dalla Tunisia, stava bene ed era tanta la gioia di rivederlo.

La guerra aveva lasciato molta distruzione perciò c’era molto da lavorare.

La sua famiglia aveva il campo e qualche animale da cui ricavare il necessario per vivere, invece Valentino riprese il suo lavoro di operaio alla Rondolini.

capitolo 7

I ricordi di Valerio

Valerio Tenti è nato a San Giovanni in Marignano il 7 settembre 1925.

I suoi genitori si chiamavano Nazzarena Masini e Angelo Tenti, erano agricoltori. Ha una sorella, Maria Tenti, nata nel 1931; nello stesso anno Valerio ha cominciato la scuola elementare. Ha frequentato a San Giovanni nella scuola nuova, in centro, dove ora c'è la sede del Comune. Le classi erano distinte tra maschi e femmine e composte da bambini della stessa età. Le femmine indossavano un grembiule bianco e i maschi nero. La divisa da Balilla si metteva solo per le grandi occasioni: una riunione, una festa o una cerimonia. Le lezioni erano al mattino, invece il pomeriggio c'era una specie di doposcuola e si facevano le attività sportive. Ha un ricordo di grande ammirazione per il maestro Mancini.

Nel 1935 i genitori si trasferiscono a Colombarone, una piccola frazione del Comune di Pesaro a pochi chilometri dal confine con la Romagna. Valerio, però resta ancora un anno a San Giovanni per terminare l'ultimo anno della scuola elementare. Sta con i nonni nella casa agricola e la nonna non gli fa mancare nulla.

Terminata la quinta, nel 1936 raggiunge i suoi genitori a Colombarone e abita in una casa situata lungo la via che porta a Gradara.

Durante quegli anni le persone del paese ebbero più volte l'occasione di vedere passare Mussolini e il corteo al suo seguito diretto verso Gradara; si pensa, infatti, che abbia avuto amicizie con i proprietari del castello. Numerose volte la gente lo aspettava per salutarlo quando si fermava alla stazione ferroviaria di Gradara; pare che Gradara fosse una delle mete preferite di Mussolini.

In quel periodo si viveva bene, i guai sono iniziati un po' di anni dopo.

Alla fine delle elementari, per qualche anno, Valerio ha aiutato i genitori nel lavoro dei campi finché ha trovato lavoro a Cattolica in una officina meccanica dove si riparavano le macchine. Andava a lavorare con la bicicletta e ha lavorato come meccanico fino a marzo del 1944.

Nel 1940 scoppiò la guerra; il padre Angelo, nato nel 1899, non è stato chiamato a far parte dell'esercito, lui aveva già 40 anni, aveva famiglia ed era stato scartato già nella Prima guerra mondiale perché dalla visita medica era risultato non abile.

I primi anni della guerra andarono abbastanza bene, sembrava che l'Italia dovesse vincere, le notizie che arrivavano dalla radio non preoccupavano; almeno per la zona dove abitava Valerio, il fronte sembrava lontano.

Dopo il settembre 1943 la situazione cambiò. L'esercito tedesco della Wehrmacht, un corpo militare meno feroce delle SS, occupò la zona e stabilì la sede del comando proprio nella casa dove ora abita Valerio.

In quel periodo i bombardamenti si intensificarono, addirittura ricorda il boato e i bagliori dell'esplosione del deposito di mine

a Montecchio; Valerio racconta che per la potenza dello scoppio si aprirono tutte le finestre.

Nel marzo 1944 gli abitanti di Colombarone videro un aereo, insieme ad altri aerei, provenire dal mare e abbassarsi dalla collina della Vallugola. Furono sganciate dieci bombe: sei caddero da un lato della strada, tre dall'altro e una colpì in pieno la casa di Valerio che fu ridotta a un cumulo di macerie. Valerio mostra la fotocopia della foto della sua casa bombardata, il cui originale è nell'archivio dei Vigili del Fuoco di Pesaro. I genitori di Valerio si salvarono perché erano nei campi, le donne delle case vicine erano al lavatoio e lui era al lavoro; quando si seppe del bombardamento, i suoi datori di lavoro di Cattolica lo costrinsero ad andare a casa, senza dirgli il motivo e quando arrivò in paese vide la sua abitazione distrutta. La famiglia di Valerio fu accolta dalla famiglia proprietaria della casa dove vive ora. I proprietari erano i genitori della ragazza che poi diventò sua moglie; lei, a quel tempo, aveva un ragazzo che era militare in marina, ma poi non ha fatto più ritorno.

Le famiglie si aiutavano tutte e, se una era colpita, veniva ospitata dalle altre. Durante i bombardamenti la gente si riparava nei rifugi delle colline di Granarola e della Vallugola, perché tra la vegetazione ci si riusciva a nascondere più facilmente. La casa dove si rifugiò Valerio con la sua famiglia ancora c'è.

Da allora, Valerio fu assunto dai Tedeschi per i lavori di fortificazione lungo il fiume Foglia fino a Macerata e su, su per i monti e le colline...Le fortificazioni dovevano servire a fermare l'avanzata degli alleati.

Era pagato e raggiungeva i luoghi con la propria auto offrendo passaggio anche ad altri. Non era troppo lontano da casa perciò riusciva a tornare a casa tutte le sere. Chi non aveva la macchina veniva raccolto e portato sui luoghi di lavoro con i camion. La costruzione dei punti di difesa, lungo la linea Gotica, era sotto gli ordini degli ingegneri tedeschi.

A giugno del 1944, lungo queste fortificazioni per 50-60 km erano stati portati cassoni di legno, probabilmente da adibire come baracche, poi un giorno in piena estate gli ufficiali tedeschi si sono avvicinati dicendo di tornare a casa perché i lavori erano interrotti. L'avanzata degli alleati aveva fermato i Tedeschi. Nello stesso mese, il 29 giugno, giorno di San Pietro, i soldati tedeschi mitragliarono la stazione di Gradara, forse per interrompere i collegamenti, ma in quell'occasione perse la vita una persona che abitava nella casa vicina alla stazione.

Quella stessa estate i Tedeschi se ne andarono, ma dovunque c'era desolazione.

Un amico di San Giovanni in Marignano è dovuto ritornare da Pesaro a piedi; non ha trovato nessun mezzo che gli desse un passaggio e, quando arrivò a casa di Valerio, l'amico gli ha chiesto la bicicletta per poter tornare a casa. Valerio ha stentato a riconoscerlo: era irriconoscibile, magro e sfinito.

In quell'anno Valerio è stato chiamato anche per la visita militare a Rimini, doveva essere arruolato nella Marina Militare, ma i nati di settembre del 1925 sono poi stati dispensati dal servizio militare.

Dopo la fine della guerra l'Italia era un disastro, c'era tutto da ricostruire, non c'era lavoro e molte persone lasciarono il paese

ed emigrarono; chi è andato in Belgio, chi in Francia e chi in Argentina. Molti lavoravano nelle miniere.

I genitori di Valerio hanno ripreso a lavorare i campi e lui ha svolto più lavori: muratore, autista, autotrasportatore.

capitolo 8

I ricordi di Domenica

La signora Domenica Paolucci è nata il 13/09/1936.

Della sua primissima infanzia ricorda nei paesi il suono delle sirene che avvertivano quando arrivavano gli aerei. I genitori la prendevano in braccio e andavano nella zona di Cattolica che ora è via Salvatore Allende. Lì si nascondevano nei piccoli fossati finché non finiva l'allarme.

Nel 1942, in piena guerra, ha iniziato la scuola elementare e ha frequentato la prima elementare dalle suore.

Non ha potuto terminare tutta la scuola elementare a Cattolica perché restare era pericoloso. Sono andati a Santa Maria in Pietrafitta, un paesino di campagna, poco lontano da San Giovanni in Marignano dove ha frequentato la seconda. Domenica andava a scuola da Santa Maria in Pietrafitta a San Giovanni con una piccola bicicletta.

In quell'anno si erano intensificati i bombardamenti che prendevano di mira il territorio compreso tra il fiume Foglia e Rimini. Domenica e i suoi genitori sono dovuti di nuovo sfollare, perché il luogo non era sicuro. Ricorda che, durante la fuga, hanno dovuto attraversare un campo pieno di tedeschi

addormentati, i quali, se si fossero svegliati, li avrebbero presi e sarebbe stata la fine. Per fortuna ce l'hanno fatta.

Scappati per l'ennesima volta sono andati a Vallugola dove avevano scavato un tunnel profondo per rifugiarsi e ripararsi dalle bombe.

Dopo l'estate del 1944, la zona ormai era libera e così sono tornati a casa. Erano però rimaste delle mine vaganti nel mare che hanno fatto morire parecchie persone e hanno fatto saltare enormi pescherecci.

capitolo 9

Intervista a nonna Carla

Aveva 5 anni quando c'era la guerra.

Ha incontrato tanti militari perché c'era il commando dei Tedeschi alla Casa del Pescatore, vicino a casa sua.

Di quegli anni ricorda che è dovuta sfollare a Gradara perché al porto venivano le navi a bombardare. Lassù una mattina, appena svegliati, hanno visto un grande carro armato tedesco che si era rotto e non si muoveva. Quando bombardavano, sentiva le sirene che avvertivano e tutti scappavano a nascondersi in mezzo ai covoni di paglia; aveva paura però con i genitori vicino si sentiva protetta.

Poi sono dovuti scappare anche da Gradara perché era pieno di Tedeschi e si sono rifugiati a Gabicce, alla Baia Vallugola. Se c'era pericolo, si nascondevano in alcune capanne vicino al mare e, quando i Tedeschi scovavano gli uomini, li menavano e li portavano via.

Nel mese di settembre del '42 o '43 è venuto a Cattolica Mussolini davanti al municipio; le suore avevano vestito le bambine con la sottana nera, la camicetta bianca e il nastrino nero al collo; tutti battevano le mani. Nonna Carla ricorda che una signora era andata a baciarlo. Quando la guerra finì,

nessuno la voleva vedere perché aveva baciato Mussolini. Qualche anno prima, il duce era stato a Tavullia; prima che lui arrivasse, il luogo si chiamava Tomba di Pesaro. Per evitare che la gente dicesse “C’è Mussolini alla Tomba”, decise di cambiargli il nome in Tavullia.

Quando passavano gli aeroplani, Carla e la sua famiglia scappavano talmente in fretta che suo babbo, una notte, l’ha presa in braccio ed è uscito in mutande.

Mario, suo vicino di casa, ha combattuto come partigiano contro i Tedeschi, purtroppo si è ferito in un bombardamento a Gabicce Monte ed è morto in un ospedale a Jesi.

In famiglia non esisteva la radio, le informazioni le dava il partigiano che viveva davanti a casa loro.

Nonna Carla ha avuto spesso paura, soprattutto quando sentiva le sirene, anche sua mamma aveva paura, invece il babbo si faceva forza. I suoi genitori non l’hanno mai lasciata da sola perché avevano timore che incontrasse i Tedeschi.

Ricorda che gli Americani sono arrivati con le jeep, hanno mandato via i Tedeschi e sono rimasti nella Casa del Pescatore. È ritornata nella sua casa in via Del Porto solo dopo finita la guerra.

capitolo 10

Intervista a nonno “Goli”

Natale Talacci, classe 1933, aveva 10 anni quando c’era la guerra.

L’Italia era sotto il dominio fascista, quindi non c’era la libertà di fare quello che si voleva. Il servizio militare era obbligatorio, a Coriano c’era una guardia fascista che faceva la caccia ai disertori. Nel 1943 catturò due ragazzi di Mulazzano che non volevano andare in guerra, vennero portati ad Ancona e fucilati. La stessa guardia, un giorno venne a casa per cercare il cugino Pino. Il padre di Pino, zio Guido, gli disse che non vedeva il figlio da venti giorni e che appena tornava l’avrebbe portato lui in caserma. Finì il discorso dicendo in tono deciso che non doveva più venirlo a cercare “te nu ven più! Quand l’artorna a tal port me, ma TE NU VEN PIU’!”. In realtà era ben nascosto, poco lontano da casa, sotto una botte e tutti lo sapevano.

Nel periodo fascista il voto non era libero. Lo zio Guido andò a votare, il voto non era segreto e i fascisti controllavano se votavi per loro; lo zio votò socialista e non fascista. Un suo amico fascista gli disse: “Guido hanno visto che hai votato contro, torna a casa subito perché hanno già chiamato due uomini per menarti”. Lui si mise in cammino con passo tranquillo, dopo poco si accorse di avere due uomini dietro che lo minacciavano

a parole, ma, con le mani in tasca, non si voltò mai indietro e mantenne sempre lo stesso passo...i due uomini alla fine se ne andarono.

Nonno "Goli" è molto orgoglioso di aver avuto uno zio come lo zio Guido.

Ha pianto a dirotto quando i Tedeschi obbligarono suo babbo a portare un carretto con sopra un ferito tedesco ad un paese lontano: aveva tanta paura che non tornasse più.

Coriano è stato, dopo Cassino, un paese molto bombardato, ricorda che dopo le sirene sentivano alcuni aerei arrivare e sganciare le bombe. Si nascondevano, per modo di dire, nelle stalle o nei rifugi sotto terra, però non ci stavano tutti. La mamma aveva paura, lui no, perché era piccolo.

Poi arrivò il passaggio del fronte e i Tedeschi, che avevano capito di aver perso, si stavano ritirando ed erano ancor più cattivi: se facevi qualcosa che non volevano, rischiavi "di brutto".

In quei tempi si andava a casa di un vicino a sentire Mussolini che faceva dei gran discorsi, sembrava volesse conquistare il mondo.

Mussolini è venuto a Coriano, ma non l'ha visto. Quando il duce andava nei paesi, c'erano sempre alcune persone sospette che venivano portati in caserma fino a che non se ne andava.

Nonno "Goli" vide Mussolini in un'altra circostanza, quando si trebbiava il grano, spesso il duce andava sopra le trebbiatrici e aiutava i contadini, ricorda che l'ha visto nel podere di un suo vicino di casa.

Quando gli Americani sono arrivati con i camion, tutti urlavano
“ci hanno liberati!”

capitolo 11

Storia di nonno Nicola

Il nonno si chiamava Nicola D'Agostino, era nato il 4 luglio 1920. Nicola era un soldato presso la caserma di Pesaro, nelle foto si vede spesso a cavallo perché li amava molto ed era stato assegnato alla cavalleria. Quando iniziò la guerra fu destinato con la sua compagnia al fronte jugoslavo e greco. Cominciarono così per lui tanti problemi perché non erano bene organizzati e quella che doveva essere una campagna militare veloce e vittoriosa si trasformò in un'impresa tutt'altro che facile per i soldati italiani. Il nonno è stato destinato anche alla contraerea e raccontava sempre del suo terrore, quando le bombe cadevano vicino. Successivamente fu catturato dai Tedeschi, non più amici dopo l'armistizio dell'Italia con gli alleati. Fu portato prigioniero in un campo di concentramento e vi rimase fino alla fine della guerra. Quando fu liberato, era molto malato per i maltrattamenti subiti e, quando arrivò a casa, mia nonna ricorda che era molto debilitato, magrissimo per le sofferenze e ancor più arrabbiato con chi aveva voluto quella guerra inutile che tanti danni causò all'Italia. Per tanto tempo raccontò gli anni brutti trascorsi in guerra per colpa di un dittatore italiano che non amava affatto.

capitolo 12

Racconti di Silvio

Silvio Baroni, nato a San Leo il 17 settembre 1925, ora abita a Rimini.

La sua famiglia era molto numerosa ed era composta, oltre che dai genitori, da tre fratelli e tre sorelle.

Siccome erano tutti vicini di età, frequentavano insieme la stessa scuola elementare. Finita la scuola, lavoravano tutti insieme in campagna con i genitori; avevano una casa sotto il castello di San Leo con molto terreno da lavorare. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, i due fratelli maschi più grandi, partirono come soldati, uno in Corsica e l'altro poco dopo in Russia. Il più piccolo, Silvio, nel pieno della guerra, piuttosto che essere arruolato con i fascisti ed i Tedeschi, scappò nei boschi attorno a San Leo. Alcune notti tornava di nascosto a casa per prendere qualcosa da mangiare e, quando non ci riusciva, mangiava quello che trovava nei boschi. Aveva sempre paura che lo trovassero, perché se venivi trovato, venivi fucilato. Infatti, un giorno a lui ed a altri compagni li hanno trovati e li hanno portati vicino ad una piazza in paese per fucilarli. Fortunatamente quel giorno un comandante tedesco che passava di lì, bloccò tutto perché aveva bisogno di persone giovani e forti per portare acqua pulita al comando tedesco che era dentro il castello di San Leo. Tutti i giorni dalla mattina alla sera lui e i suoi compagni riempivano dei grossi pentoloni di

acqua da una sorgente in fondo al paese e la portavano in cima al castello sempre scortati da due soldati tedeschi che gli impedivano di scappare. Questo colpo di fortuna, anche se faticosissimo, gli salvò la vita. Alla fine della guerra, quando i tedeschi si ritirarono, riuscì a tornare dai suoi genitori. Circa un anno più tardi tornarono anche gli altri due fratelli maschi, mentre le sorelle erano sempre rimaste a casa con i genitori, tranne una che morì a causa di una bomba inesplosa. Ricominciarono tutti a lavorare nei campi, poi man mano che ognuno di loro metteva su famiglia, si trasferirono chi a Rimini chi a Ravenna.

capitolo 13

Racconto sul bisnonno Cesare

Il bisnonno Cesare nacque l'8 febbraio del 1904 a San Giovanni in Marignano, dove visse.

In famiglia tutti erano mugnai e, proprio per questo motivo, non è andato in guerra, perché era utile con il lavoro anche per i soldati. Aveva una moglie che restava in casa con i tre figli. Il territorio, dove abitavano, era in pericolo perché si trovava vicino a due ponti, che attraversavano il fiume Ventena e lì, a volte, lanciavano delle bombe. Il suo rifugio era sotto la casa, quindi sotterraneo. Per fortuna non è mai stato bombardato.

capitolo 14

Intervista al signor Silvio

Silvio Di Giovanni è nato il 12 Novembre del 1935.

Il suo lavoro è sempre stato quello dello scrittore e si occupava di studi umanistici ed anche nel settembre del 2003 ha scritto un importante articolo.

Abitava in via Brescia, a Cattolica.

Il suo bisnonno nacque nel 1835, esattamente cento anni prima di lui. Il nonno invece nacque nel 1865.

Il babbo si chiamava Piero Di Giovanni, nato il 1902 a San Giovanni. Faceva il contadino, ma quando emigrò a Roma, fece il muratore. La nonna aveva avuto dodici figli, tra cui sua madre; otto sono ancora vivi.

La mamma proveniva da una famiglia povera di marinai, lei e le sue sorelle, quando erano giovani andavano a lavorare nelle case delle famiglie più ricche; quando divennero più grandi diventarono cameriere. I maschi della famiglia invece andavano in barca a pescare con il padre.

Andava a scuola dalle suore, gli piaceva la scuola anche se aveva un'insegnante molto cattiva e monarchica. Ricorda che quando i suoi compagni andavano alla lavagna e non sapevano

qualcosa, la maestra dava una spinta alla lavagna, al tempo girevole, così da colpire il povero bambino in testa. Una volta ad un suo amico, per la gran botta ricevuta, uscì anche del sangue.

Prima che scoppiasse la guerra ed arrivasse anche a Cattolica, i bambini giocavano con il bacco e la lippa, erano due pezzi di legno che mettevano in una determinata posizione poi dovevamo lanciarne uno e, a quattro metri di distanza circa, c'erano altri bambini; chi di loro lo prendeva, lo poteva poi rilanciare e così via. Piaceva molto giocare anche a calcio, ma come palla usavano le spugne del mare, attorno ci mettevano uno straccio, lo si legava e così ecco fatto il pallone che a quei tempi era una ricchezza possedere; ai piedi non si portavano le scarpe da ginnastica ma gli zoccoli.

Giocavano anche a scherma, tagliando dei rami e sempre con il legno costruivano delle spade.

Poi arrivò la guerra. Nel 1939 Hitler aveva scatenato la guerra in Polonia e nel 1940 aveva già invaso la Francia e aveva bombardato l'Inghilterra, però gli inglesi si vendicarono e distrussero Dresda. Nel 1940 anche l'Italia entra in guerra, a capo c'era Mussolini, pensate gli Italiani ebbero solo tre settimane per preparare le armi. Il 10 Luglio del 1943 gli alleati sbarcarono in Sicilia ed il 19 Luglio arrivarono a Roma.

Ai bambini non fu più permesso di andare a scuola a causa della guerra.

A Montecchio i Tedeschi avevano fatto un rifornimento militare sulla linea gotica e i partigiani l'avevano distrutto, proprio la

notte in cui tutta la famiglia sfollò per lo scoppio che causò un grande botto che si sentì fino a Cattolica.

Erano sfollati nel Comune di Saludecio a Ghetto a Levata dove vissero per nove mesi; erano ben sette famiglie tra cui la famiglia dei Benelli.

La vita da sfollati era ben diversa rispetto a quella che vivevano a Cattolica, dove avevano il conduttore idrico mentre nel ghetto no; ogni famiglia aveva la stalla e faceva i bisogni lì; non avevano nemmeno l'energia elettrica, vivevano come due o tre secoli prima.

Per un periodo nel ghetto alcuni bambini continuarono ad andare a scuola, tranne Silvio, e il pomeriggio il compito dei bambini era quello di badare le pecore.

Giocavano con la creta oppure nei campi.

Durante la guerra non producevano più vestiti e i falegnami facevano gli zoccoli.

Si costruivano da soli anche gli utensili, i coltelli con un chiodo, poi li legavano con una cordicella alle rotaie, aspettavano l'arrivo del treno e così facendo li affilavano; gli adulti ovviamente non volevano che i bambini facessero queste cose, però spesso disubbidivano.

Per prendere il cibo usavamo il tesserino, così potevano avere condimenti, pane e farina; ma visto che il cibo dato con il tesseramento non bastava, andavano a comprarlo al mercato nero. Il cibo non fu mai molto anche perché i Tedeschi si prendevano tutto il grano.

Finita la guerra, tornarono finalmente tutti quanti a Cattolica. Dopo la guerra il Signor Silvio riprese la scuola, la quinta

elementare, la fece con un insegnante militare in Comune. Ripresero a giocare a calcio, questa volta con i contenitori di metallo.

I cittadini vennero a sapere dei campi di concentramento solo dopo la guerra, intorno al 1950-1960.

capitolo 15

La poesia recitata da Silvio

Il signor Silvio Di Giovanni è venuto in classe per parlarci della sua esperienza, vissuta in Romagna durante la Seconda Guerra Mondiale e per rispondere alle nostre domande. Dopo aver sentito la sua testimonianza, lo abbiamo ascoltato, attenti e commossi, recitare a memoria la poesia del riminese Guido Nozzoli per i martiri di agosto, che abbiamo riportato di seguito. Dopo averci detto “Spero di ricordarmela perché è tanto tempo che non la dico” ha iniziato a recitarla quasi d’un fiato e con tanta emozione:

*Fu del fiotto di sangue
aggrumato sui vostri panni
che in un giorno affocato
di mezz'agosto
abbiamo raccolto il grido
della vostra agonia,
e nei capestri tesi
che sentiamo pesare
anche i corpi nostri,
lasciati guastarsi
in quella desolata morte
penzolante nel sole.
Tre volte l'alba,*

*con il singhiozzo dei galli
e il macinare delle ruote,
scivolò dai tetti
nei vostri occhi spalancati.
Due volte la notte
brancolò tra l'urto dei treni
e il latrato dei cani
nel vostro sangue spento.
Impiccatore vi tolse infine
allo sciame delle mosche
e rimase un fetido crepuscolo
a sbiadirsi tra la polvere secca su l'orina dei cavalli.
Andammo allora nelle vostre tane
che serbavano ancora
l'impronta dei vostri piedi scalzi.
Vagammo per la campagna
stordita dall'lito dei fieni,
ma l'estate ci parve vuota
come lo sguardo dei ciechi
e ci fu solo il cuore a ridarci il coraggio,
questo piccolo cuore, logorato dalla guerra insonne
e dal giallore delle stoppie.
Quando tornammo a voi
il settembre era ancora squassato dai cannoni,
l'aria sapeva di terra rimossa dalle macerie
e colavano bave d'erba dalle ferite delle case.
Non trovammo i fiori sulle fosse,
non trovammo i nomi
tra le dolci menzogne delle lapidi,
né un cero
che avesse illuminato per un'ora
la vostra eterna caduta.
Tre croci sbilenche fatte di canna*

*erano il solo segno di pietà.
Come balbettare le parole,
le parole del pane,
del mare, del vento, della strada,
non sanno dire alla morte che non ha vinto,
né mare, né strada.
Silenzio, solo silenzio nella siepe del batticuore.
Gli uomini strinsero il pugno alzato nel saluto
ed è il sole che portò le croci
nelle lacrime azzurre delle madri.*

Guido Nozzoli, *Elegia dei martiri d'agosto* (1944)



capitolo 16

I racconti di nonna Marisa e nonno Franco

Marisa Baiocchi è nata a Pesaro il primo aprile del 1939 e Franco Di Giacomi è nato a Cattolica il 12 maggio del 1946. Marisa racconta che la guerra era nei discorsi, nelle preoccupazioni, c'erano la prigionia e la fame! Parla di cosa vuol dire essere sfollati; nel 1943 lei si è sposata, era con la sua famiglia, un carrettino preso da suo nonno e una mucca, verso Ginestreto, un paesino vicino a Pesaro. Ricorda di quando si nascondevano le cose preziose nelle buche. Poi anche di un piccolo rifugio, dove stavano in venti persone e avevano tanta paura; il babbo diceva di stare zitti, altrimenti potevano essere sentiti, scoperti e anche uccisi. Dopo 77 anni, ha ancora l'ossessione della guerra.

Franco racconta del panorama del dopoguerra, un periodo molto difficile, dove non c'era più niente. Racconta che dai sei mesi ai cinque anni ha vissuto con i nonni. Ricorda che per mangiare doveva possedere una tessera che ti dava la possibilità di avere sempre la stessa quantità di cibo ma, se la perdevi, non mangiavi. Per riscaldarsi usavano il prete e la suora. Non

c'erano molte scarpe e si usavano di più gli zoccoli. Ci raccontano anche dei giochi che si facevano quando erano piccoli. Franco afferma che si stava meglio a quell'epoca, perché si usava di più la testa. I giochi si costruivano da soli. La palla si poteva anche fare con la spugna di mare. Marisa racconta di come si costruiva la palla con le camere d'aria delle biciclette e le bambole con la stoffa. Non si avevano tante possibilità, avevano solo due vestiti e Marisa ha indossato lo stesso cappotto per diciassette anni. Dopo la scuola si andava alla stazione per recuperare cibi e vestiti lanciati dagli Inglesi dal treno. A scuola si divertiva molto perché la sua mamma era cuoca e la nonna bidella, inoltre stava con i suoi amici e ... LA GUERRA ERA FINITA!

capitolo 17

Le nostre riflessioni

A me ha colpito molto quando ho ascoltato dai racconti che si costruivano i giochi da soli, invece adesso i giochi si comprano e non si costruiscono più come una volta. Sono inoltre rimasto colpito dal fatto che riuscissero ad entrare in venti persone in un piccolo rifugio dove si riparavano dagli aerei per non farsi vedere e per non farsi uccidere. Io non pensavo che fosse così difficile vivere in quegli anni. (D.B.)

Io ho pensato che la guerra è davvero brutta e non capisco perché esista, non posso immaginare come abbiano vissuto le persone che l'hanno fatto per salvare il luogo dove vivevano e la loro famiglia. E non posso immaginare le persone che sono morte, perché erano di un'altra razza o perché non andavano bene ai Tedeschi e come siano vissute le persone nei campi di concentramento. Quando rifletto su queste cose mi accorgo quanto siamo fortunati. Per ogni cosa che ci succede ci lamentiamo, tutti lo fanno, e ogni volta che io mi lamento, dovrei dare un'occhiata fuori per vedere ciò che succede nel mondo. La cosa che meno sopporto è Hitler, che ha deciso di far la guerra e far del male agli ebrei. Non posso pensare a tutti quei bambini esclusi da tutto. (A. S.)

Continuo a pensare a come vivevano durante la guerra e a come sia stato brutto quel momento. Alcune cose però erano più belle un tempo, perché potevi sviluppare di più la tua immaginazione, pensare di più e usare molto la testa. Oggi in Italia non ci sono guerre, questo per noi è un vantaggio anche per il cibo, una volta avevi pochissimo, ora invece puoi mangiare tutto quello che vuoi. Adesso per fortuna non c'è neanche la paura di essere uccisi, oggi andiamo più d'accordo.

Anche se mi piacerebbe tanto giocare con una palla di spugne marine, penso che siamo fortunati così, per tutto ciò che abbiamo e siamo. (A. B.)

A me ha colpito quando la nonna ha detto che per mangiare bisognava avere una tessera e davano 100g ciascuno, se non avevano la tessera non si poteva mangiare. Noi siamo fortunati perché possiamo mangiare quanto ci pare. Se fossi nata in quell'epoca avrei avuto sicuramente molta fame. Mi dispiace molto per tutti quelli che hanno dovuto affrontare la guerra. (A. C.)

Questo lavoro con i nonni mi ha lasciato la forza di essere me stessa. Questo progetto mi è piaciuto tantissimo, perché mi ha fatto capire cosa è successo prima che io nascessi, mi ha fatto conoscere qual è stata la storia dell'Italia e che cosa è successo durante la Seconda Guerra Mondiale. (G.O.)

Mi hanno colpito molto queste storie, soprattutto quando ci hanno raccontato che si nascondevano in un rifugio durante i

bombardamenti. Mi ha molto colpito il nonno quando ha detto che ha rischiato spesso la vita. Ho capito che sono davvero fortunato a non essere nato in quel brutto periodo. (M. T.)

Sono rimasto colpito dal fatto che un tempo i bambini si facevano i giochi da soli, non pensavo che a quell'epoca si costruissero a mano, immaginavo che fosse uguale ad oggi. Un'altra cosa che mi ha colpito è che tutti i poveri andavano alla stazione per aspettare che gli Inglesi gli buttassero cibo e vestiti dalla finestra del treno. (A. S.)

Grazie all'ascolto di queste storie ho capito che la vita non è sempre semplice, possono succederti cose non belle da un momento all'altro, non puoi sapere cosa il futuro ti riservi. Dei racconti mi è rimasto il senso di coraggio e la determinazione durante quei brutti periodi. Pensandoci, io spesso mi lamento di alcune cose, invece a quel tempo alle persone andava bene tutto, i bambini si accontentavano anche di giocare semplicemente con degli stracci per fare una pallina. (E. S.)

Ascoltando queste storie ho capito che la vita non è solo rose e fiori, ma che tutti i nostri nonni e anziani hanno vissuto un brutto periodo ed hanno visto morire molte persone. Io mi ritengo molto fortunata a non essere nata in quel periodo di guerra e sofferenza. (H. V.)

Mi sono divertito ad ascoltare insieme ai miei amici le avventure dei nonni, ma soprattutto ho capito quanto siamo

fortunati noi a non avere provato, come loro, questa catastrofe, cioè la Seconda Guerra Mondiale. Anche loro sono comunque stati fortunati a sopravvivere, perché in tantissimi hanno perso la vita in quegli anni. Mi è rimasta impressa nella mente una cosa in particolare, quando hanno detto di avere avuto per tanto tempo l'ossessione della guerra e solo questo fa capire quanto la guerra sia stata terribile, triste e spaventosa. (R. S.)

Sono rimasta colpita dal racconto della povertà di quell'epoca, ma anche dal fatto che con poco erano i bambini più felici del mondo. Invece noi oggi abbiamo tutto e non siamo mai contenti. Loro costruivano giochi da soli, tipo la palla, che facevano con elastici o spugne di mare, oppure le bambole con le stoffe. Sapevano sempre a che ora passava il treno, perché aspettavano gli Inglesi che gli tiravano merendine dal finestrino. Questo progetto è stato molto interessante, mi è piaciuto che i nonni siano venuti a raccontarci la loro esperienza sulla Seconda Guerra Mondiale. Vorrei ripetere questa esperienza. (E.C.)

Mi è rimasta la sensazione che la guerra sia la più brutta catastrofe possibile, sono felice di non essere nato durante la guerra! Non mi aspettavo che mio nonno venisse a scuola a raccontarmi cose tristi ma sono state interessantissime, inoltre non gliele avevo mai sentite raccontare prima. Mi è rimasto lo stupore di vedere quest'uomo entrare in aula, pensavo che fosse venuto da noi per sistemare qualcosa, poi quando ha iniziato a parlare, a raccontare la storia a tutti noi bambini io mi sono sentito felice e orgoglioso. (F. C.)

A me è rimasta impressa la difficoltà della vita sia durante che subito dopo la guerra, chi è sopravvissuto è stato davvero molto fortunato. Loro alla nostra età non stavano certo davanti al computer, avevano e si accontentavano di molto meno. Sono contento di non essere nato in quel terribile periodo. (R.A.)

Ho capito che a quel tempo era molto difficile vivere, che non avrei mai voluto nascere in quell'epoca anche se mi sarebbe piaciuto provare a costruire dei giocattoli. In quel periodo si usava di più la testa, adesso solo la tecnologia. La cosa che mi è rimasta impressa è che la guerra è la cosa più brutta al mondo, nonostante tutto alcune persone l'hanno fatta e continuano a farla. (K.G.)

Mi è rimasto impresso che i nostri nonni non si sono mai arresi, nonostante le difficoltà di quel tempo, la guerra, le deportazioni in Germania e il poco cibo, non si sono mai dati per vinti e sono sopravvissuti a questo periodo così tremendo. (A. A.)

Ho riflettuto sulla cattiveria della guerra e sulla fortuna di non averci vissuto, la differenza tra gli anni Quaranta e oggi, a quel tempo c'era più povertà, gli oggetti e i modi di fare erano molto diversi. La cosa che mi è piaciuta di questa esperienza è che sono venuti due nonni, tra cui la mia nonna paterna ed è stato divertentissimo. Ero felice ed emozionata, mi rimarrà sempre questo ricordo e credo rimarrà anche a mia nonna. La guerra è una cosa brutta ma i nostri nonni l'hanno saputa raccontare

anche in modo simpatico e non spaventoso. Lo storico è stato molto bravo a spiegare la Seconda Guerra Mondiale, ho capito meglio la guerra e la sua brutalità ed ho trovato bello studiarla. E' stata una bellissima esperienza, grazie ai nonni, allo storico e ai maestri. (A. G.)

Questa esperienza ha fatto capire a tutti noi che la guerra è davvero terribile, che nascere e crescere in quegli anni è stato molto difficile, sia negli anni della guerra ma anche in quelli del primo dopoguerra. È stato utile e interessante ascoltare queste storie. Ho capito di essere molto fortunato a non aver vissuto quel periodo. (M.G.)

Dopo aver ascoltato tante informazioni e racconti su questo periodo, mi sono accorto che le persone non vivevano in una situazione agiata come lo siamo noi oggi, soprattutto perché in passato c'è stata la guerra che ha causato morte, disperazione e tanti altri brutti momenti. Siamo stati fortunati a nascere in questo periodo, perché non c'è la guerra da più di 70 anni. (M. D.)

Mi ha colpito molto questa frase: “Dopo 77 anni ho ancora l'ossessione della guerra”. Mi ha colpito anche quando ha detto che erano sfollati e che al ritorno a casa non hanno trovato più niente di quello che avevano prima ma sono stati costretti a riciclare quello che rimaneva. Usavano ad esempio le tele dei paracaduti come coperte, oppure utilizzavano le tende degli alleati come una piccola camera o come toppe per i grandi buchi

delle poche case rimaste. L'unica cosa bella è che usavano la testa e si facevano i giochi da soli, riciclavano le camere d'aria delle bici e realizzavano dei palloni. È stata una brutta guerra che ha causato molta distruzione, mi ritengo fortunato di non essere vissuto in quel brutto periodo. (T.S.)

Delle testimonianze mi è rimasto impresso quando hanno raccontato dell'inizio dei bombardamenti che hanno ucciso tante persone, buttavano le bombe e mandavano a fuoco le case. Hanno raccontato di essere felici una volta finita la guerra, ma allo stesso tempo tristi, perché erano rimasti tutti senza niente, senza cibo e senza casa. Inoltre, molti sono stati portati nei durissimi campi di concentramento dove ti torturavano e alcuni morivano. Nel mondo non ci dovrebbe essere la guerra, ma la pace! (E.P.)

Realizzato dagli alunni dalle classi VA, VB, VC di Carpignola; VA, VB di Repubblica; VA di Torconca e dai loro insegnanti: Bianchi Emiliano, Celli Alex, Ciuffoli Angelo, Della Malva Davide, Francesconi Silvia, Gariglio Giuliana, Ghiandoni Paola, Gobbi Cristina, Liera Raffaella, Mancini Marisa, Marchione Giovanna, Ori Giuseppina, Pascucci Nicoletta, Rossetti Rossana, Spadoni Mjriam, Semprini Stefania, Talacci Silvia, Tontini Romina.

Coordinamento editoriale

Laura Bordoni

Elisa Renda

Progetto grafico

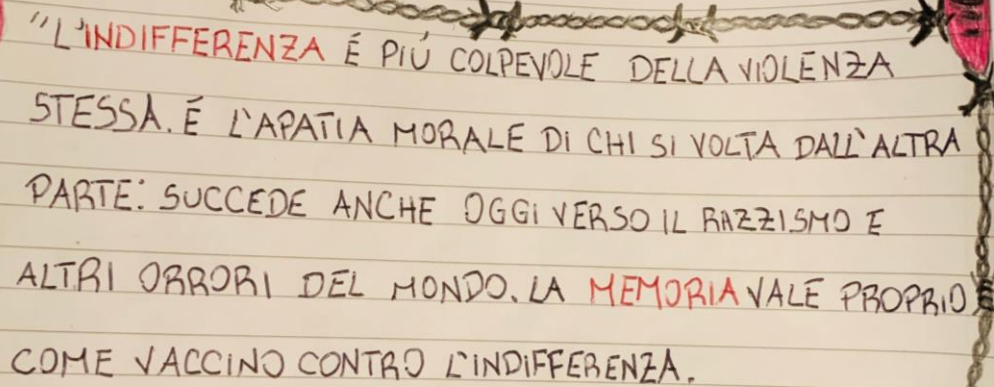
Silvia Francesconi

Stampa

Centro stampa regionale

e-mail: alcittadinanza@regione.emilia-romagna.it

sito web: www.assemblea.emr-it/cittadinanza



"L'INDIFFERENZA È PIÙ COLPEVOLE DELLA VIOLENZA
STESSA. È L'APATIA MORALE DI CHI SI VOLTA DALL'ALTRA
PARTE: SUCCEDA ANCHE OGGI VERSO IL RAZZISMO E
ALTRI ORRORE DEL MONDO. LA MEMORIA VALE PROPRIO
COME VACCINO CONTRO L'INDIFFERENZA.

Liliana Segre